

COLLE

La cerimonia delle consegne tra vecchio e nuovo inquilino

ROMA Il passaggio di consegne tra Ciampi e Napolitano avverrà lunedì prossimo. Le dimissioni dell'attuale presidente, tre giorni prima della scadenza naturale del mandato, saranno contestuali con il giuramento del suo successore. Sette anni fa Oscar Luigi Scalfaro

si dimise dopo l'elezione di Ciampi, il 15 maggio, tre giorni prima del suo giuramento. Ma fino al 18 maggio esercitò la supplenza all'ora presidente del Senato Nicola Mancino. Questa volta invece il passaggio di testimone avverrà tra i due presidenti.

Dopo l'elezione di Napolitano, annunciata ieri dai presidenti di Camera e Senato Bertinotti e Marini, Ciampi ha annunciato l'intendimento «di rassegnare le dimissioni nello stesso giorno in cui il presidente Napolitano presterà giuramento». Dunque, il Parlamento di riunirà in seduta comune per il giuramento del nuovo presidente della Repubblica lunedì alle 17. Si torna così a una procedura - il passaggio diretto delle consegne tra vecchio e nuovo inquilino del Quirinale - che da anni non era più sta-

ta seguita. Oscar Luigi Scalfaro, infatti, il 28 maggio del 1992 trovò ad accoglierlo al Quirinale l'allora presidente del Senato Giovanni Spadolini, giacché Cossiga aveva dato le dimissioni il 28 aprile. Lunedì il presidente della Repubblica viene prelevato dalla sua abitazione in forma privata dal segretario generale della Camera, e accompagnato a Montecitorio a bordo di un'auto della Presidenza della Repubblica scortata dai Carabinieri in motocicletta. La campana di Montecitorio suonerà ininter-

rottamente dall'uscita dalla sua abitazione all'arrivo alla Camera. Qui il capo dello Stato viene ricevuto all'ingresso dai presidenti di Camera e Senato e riceve nell'atrio gli onori militari da un reparto di Carabinieri in alta uniforme. Poi, in aula, il Capo dello Stato entra dall'ingresso alla destra dell'Emiciclo e sale sul banco della presidenza, prendendo posto alla destra del presidente della Camera. Aperta la seduta, Napolitano pronuncia la formula del giuramento: è allora che verranno sparate 21 salve di

cannone mentre la campana di Montecitorio tornerà a suonare. Poi il Presidente rivolgerà il suo messaggio alla Nazione. Sciolta l'assemblea, Napolitano - accompagnato dai presidenti di Camera e Senato e dai segretari generali, tornerà nell'atrio di Montecitorio dove, ad attenderlo, ci sarà il presidente del Consiglio Berlusconi e il segretario generale del Quirinale: a rendergli gli onori, un reparto di corazzieri in alta uniforme. In piazza, inno nazionale e rassegna del reparto schierato con bandiera

e banda. Poi, insieme al presidente del Consiglio in carica, Berlusconi e al segretario del Quirinale Gifuni, Napolitano andrà all'Altare della Patria per rendere omaggio al Milite ignoto. Infine, scortato dai corazzieri a cavallo e dai motociclisti, salirà al Quirinale a bordo della Lancia Flaminia 335, la decappottabile a sette posti usata solo per l'elezione e la parata del 2 giugno. Giunto al Quirinale, il neo presidente riceve gli onori militari nel Cortile d'onore. Quindi il rinfresco nel Salone delle feste.

Ciampi saluta lunedì Un passaggio da mano a mano

Cena al Quirinale per Giorgio e Clio con Carlo Azeglio e la signora Franca

di Vincenzo Vasile / Roma

L'ULTIMO GIORNO sul Colle per Carlo Azeglio Ciampi sarà lunedì prossimo. Ma già questi sono giorni di commiato. Ieri sera la breve visita di Giorgio Napolitano, il tempo per un brindisi e una chiacchierata, e un'amichevole e festosa cena privata a quattro -

Franca e Carlo Azeglio, Clio e Giorgio - ha fatto scattare una specie di conto alla rovescia, in vista del momento in cui i due presidenti si passeranno il testimone. La continuità tra i due settennati appare assicurata dalla reciproca stima e dalla consonanza su molti temi, innanzitutto il respiro europeista e l'esigenza di dialogo e di ascolto reciproco, che - si fa notare - sono stati i cavalli di battaglia delle «prediche utili», ma tanto spesso inascoltate, che Ciampi, richiamandosi a Einaudi, ha portato al centro del suo mandato, e che corrispondono pienamente al profilo del nuovo presidente.

L'anno scorso per gli ottanta anni di Napolitano, Ciampi in un messaggio aveva magnificato il «contributo» del suo successore che aveva scritto - «in una lunga e ininterrotta stagione di impegno civile e politico, ha voluto e saputo dare al consolidamento della democrazia italiana, fedele ai valori della Costituzione repubblicana». Consonanza ideale ancor più profonda per la «capacità di riflettere sulla grande lezione del pensiero liberal-socialista» e di «cogliere, nelle sue istanze di giustizia e di libertà, quegli ideali universali che tutti riconosciamo indispensabili per realizzare un futuro di progresso e di pace che accumuli le Nazioni del mondo».

Studiando i precedenti, lo staff del Quirinale ha convenuto con Napolitano sull'opportunità di evitare una farraginosa procedura che, in attesa del giuramento del nuovo capo dello Stato, avrebbe portato Ciampi a dimettersi, passando la mano - anche se per pochi giorni - al presidente del Senato, per poi consentire l'insediamento al Quirinale del nuovo «inquilino». Infatti, l'elezione in sé non comporta un passaggio dei poteri, bisogna attendere il giuramento, e Napolitano ha preferito fissarlo per lunedì soprattutto allo scopo di decantare le residue tensioni dopo il voto dei Grandi elettori: il nuovo settennato deve partire sul piede del dialogo e del rispetto reciproco, hanno

convenuto i due presidenti. Contemporaneamente Ciampi si dimetterà, con un anticipo di appena tre giorni rispetto alla scadenza del mandato, che sulla carta finirebbe giovedì 18. (Per gli amanti degli archivi, Cossiga si dimise con due settimane d'anticipo, Scalfaro con dieci giorni). Per mercoledì - ridotti al minimo i tempi per le «consultazioni» - è, dunque, praticabile l'ipotesi del conferimento dell'incarico di governo a Romano Prodi. La scaletta degli appuntamenti istituzionali è stata fatta filtrare da un comunicato di Montecitorio. Non ci sarà, dunque, il paventato ingorgo istituzionale.

Con una cena nel salone degli Specchi, l'altra sera Ciampi s'è accomiato dai suoi collaborato-

ri, in tutto trenta invitati, comprese le consorti. Ha invitato: «Niente retorica». E ha cercato di sintetizzare in due parole una tesi che gli è cara: «I successi di questo settennato appartengono a tutta la squadra. Lo dico sempre che bisogna lavorare insieme, che occorre fare sistema». Larghi elogi soprattutto al segretario generale Gaetano Gifuni, capo dello staff, e governatore della macchina della Presidenza, oltre che autorevole e ascoltato tramite sul mondo politico. Ciampi ha nominato tutti: da Salvatore Sechi, consigliere giuridico che assieme a Gifuni ha vagliato la costituzionalità delle leggi da sottoporre al capo dello Stato per la promulgazione, ad Arrigo Levi, consigliere per le relazioni ester-

Nella Sala degli Specchi l'addio senza retorica allo staff: Gifuni, Peluffo Levi, Alfonso, Mocchi... «una bella squadra»

ne, spesso estensore di molti dei discorsi e degli interventi di Ciampi, al portavoce e consigliere per l'informazione Paolo Peluffo, al capo della segreteria Francesco Alfonso, e poi tutti gli altri: in tutto si tratta di undici consiglieri e tre consulenti che hanno vissuto quasi tutti per intero il settennato. Tra i collaboratori di Ciampi che - in molti - hanno insistito fino all'ultimo perché accettasse la ricandidatura, serpeggia il cruccio più o meno palese per il rifiuto opposto risolutamente dall'interessato, e per la forma non appropriata con cui la proposta è stata rivolta a Ciampi, che tuttavia, durante la cena non ha voluto tornare sull'argomento. Tranne il consigliere militare Mocchi, in scadenza a maggio, e pochi altri, non si sa quanta parte della squadra di Ciampi rimarrà al suo posto, e si possono solo fare ipotesi su eventuali sostituzioni o integrazioni.

Qualche ritocco, nel senso di una simbolica solennità, Ciampi ha suggerito al cerimoniale per il passaggio di consegne programmato lunedì mattina.

PIETRO INGRAO

L'antagonista nel Pci: per il Colle, la scelta giusta

«Napolitano ha grandi doti umane e politiche, è un uomo saggio, e io ritengo la sua una scelta ottima. Ho grande fiducia su quello che sarà il suo operato come Presidente della Repubblica: saprà difendere e rafforzare le istituzioni democratiche. E lo dice uno che, in passato, ha avuto più di un'occasione di dissenso con lui. Mi sembra la persona giusta al posto giusto». Così Pietro Ingrao commenta l'elezione di Napolitano. Parole particolarmente significative visto che lui e il nuovo Capo dello Stato hanno rappresentato nel Pci 2 posizioni diametralmente opposte: Napolitano capo della destra amendoliana, dei miglioristi, Ingrao punto di riferimento della sinistra radicale, anticapitalista. Ingrao torna con la memoria agli anni in cui ha condiviso

con Napolitano gli incarichi direttivi del Pci. Furono loro due, nella notte tra il 19 e il 20 agosto del 1968, a gestire la reazione del Pci all'invasione della Cecoslovacchia da parte dei carri armati sovietici.

«Io ero in vacanza a Lenola nell'agro pontino. Mi chiamarono la sera del 19 per avvertirmi che c'era la voce di un'imminente invasione della Cecoslovacchia. Mi precipitai nella capitale, nella sede dell'Unità di via dei Taurini. Il segretario Pietro Longo era in vacanza in Unione Sovietica. Di fronte alla notizia ufficiale dell'invasione, io, Giorgio e altri compagni della direzione decidemmo autonomamente di scrivere un comunicato di condanna, che fu consegnato alla stampa. Longo riuscimmo a raggiungerlo per telefono solo la mattina seguen-

te, alle 7 e 30. Lui approvò il nostro operato e tornò subito in Italia. I russi lo avevano tenuto all'oscuro di tutto». Ingrao ricorda di essere stato un «eretico» del Pci. «Eretico» anche Napolitano, ma su posizioni opposte. «Ci divideva l'analisi del capitalismo italiano, che io non giudicavo riformabile, e anche una certa concezione sul dissenso interno al partito. Su quest'ultimo punto lo scontro non era tanto con lui, quanto con Giorgio Amendola, al quale era legatissimo: Amendola era ancorato alla tradizione del centralismo democratico. Io lo pensavo in modo diverso».

Il vecchio «guru» della sinistra radicale, racconta che il rapporto con Napolitano non è stato mai intaccato dalla diversità delle posizioni politiche: «Siamo stati antagonisti nel Pci, ma nel tempo è durata la stima reciproca. I nostri rapporti sono sempre stati molto civili. Con le sue caratteristiche umane e le sue esperienze di lotta politica, non potrà che fare bene. Credo che in Giorgio sia restata una natura molto più comunista di quella che normalmente si cre-



Foto di Paul Hanna/Reuters

MARCO TRAVAGLIO BANANAS Quirinarcore

Il Cavalier Bellachioma, quando vuole, sa essere meraviglioso. Ieri, per esempio, lo era. Dopo l'elezione di Giorgio Napolitano al Quirinale, s'è molto rammaricato perché «avevamo proposto un uomo super partes, ma la sinistra ha preferito un comunista». A questo punto qualche curioso si domanderà chi fosse l'uomo super partes individuato dal premier uscente e quasi uscito per la più alta carica dello Stato. E lui, meravigliosamente, ne ha fatto il nome: «Gianni Letta, che anche molti protagonisti della sinistra ci avevano detto riservatamente di ritenere il candidato migliore». Ma poi, si sa, è intervenuto il Comintern e non c'è stato nulla da fare. Ora, per carità, tutto è relativo: visti gli uomini che circondano Bellachioma, fra un Dell'Utri che frequentava boss mafiosi e un Previti che corrompeva giudici, Gianni Letta si staglia come un Cavour redivivo. Ma, se si esce dal museo degli orrori di Arcore, l'idea che costui possa essere super partes è decisamente da camicia di forza. Basti pensare che, prima di seguire il capo a Palazzo Chigi, Letta era vicepresidente della Fininvest. E, come tale, nel '90 aveva ac-

compagnato amorevolmente nei corridoi del Parlamento il cammino della legge Mammì e il relativo piano delle frequenze (elaborato da un giovane assistente del ministro omonimo poi divenuto consulente della stessa Fininvest). E, come tale, nel '93 era stato indagato per corruzione dalla Procura di Roma che ne aveva chiesto addirittura l'arresto al gip Augusta Iannini, consorte di Bruno Vespa, la quale si era spogliata del caso perché «amica di famiglia» di Letta (l'insetto infatti aveva iniziato la sua luminosa carriera al «Tempo» di Angiolillo, esattamente come Letta). L'inchiesta era stata poi archiviata, con motivazioni non proprio esaltanti. Un'altra inchiesta, invece, era stata scippata anni prima alla Procura di Milano dal porto delle nebbie romano: quella di Gherardo Colombo sui fondi neri dell'Iri, nella quale l'allora direttore del «Tempo» Gianni Letta aveva allegramente ammesso nel dicembre 1984 di aver ricevuto 1 miliardo e mezzo di lire in nero dall'ente statale per ripianare i buchi del suo disastroso giornale. Un giornale che, scrissero Scalfari e Turani in «Razza padrona», era «in vendita ogni giorno, ma non sola-

mente in edicola». Letta-Letta, come lo chiamava Sergio Saviane, passò poi alla corte del Cavaliere nella doppia veste di gran ciambellano nei palazzi della politica e di conduttore tv su Canale5: le sue interviste ai boss democristiani e socialisti sotto la sigla «Italia domanda», rimasero per anni un capolavoro di svolinate inguagliato. Fino all'arrivo di «Porta a Porta» e «Telecamere», si capisce. Solo in un paese di bocca buona e stomaco forte come il nostro, uno così potrebbe passare, anche a sinistra, come un «uomo delle istituzioni», una «figura super partes», il simbolo della «destra buona con cui si può dialogare». Ma il solo fatto che questa brillantina dal volto umano non si metta le dita nel naso e si pettini più volte al giorno, vista la compagnia lombrosiana che affianca Bellachioma, ne ha fatto uno statista di fama mondiale e ha indotto parecchi leader ulivesci a trascorrere intense serate nella sua casa alla Camilluccia, per stipulare patti della crociata e della Bicamerale poi regolarmente violati dall'azionista di maggioranza di Letta-Letta. Ecco, se si ha presente il concetto

espressione «super partes», si comprende meglio perché Napolitano non può andargli bene. Per lui i super partes sono quattro o cinque, non di più: Letta, Galliani, Confalonieri, Dell'Utri, Previti (finalmente restituito all'affetto dei suoi cari grazie all'apposita ex Cirielli) e Licio Gelli. Prima c'era anche Vittorio Mangano, ma poi purtroppo ci ha prematuramente lasciati. Il suo posto è rimasto a lungo vacante, ma ora sta per arrivare il sostituto: l'ha scovato, dopo lunghe e severe selezioni, l'ottimo Nando Adornato, del quale alcuni giorni fa avevamo segnalato allarmati la scomparsa. Bene, siamo felici di comunicare ai lettori che Nando è tornato, giusto per rilasciare questa dichiarazione alla Stampa: «Noi di Forza Italia siamo garantisti. Girauo, Bettega e Moggi non si toccano. Anzi, se Moggi è l'Andreotti del calcio potrà concorrere alla prossima presidenza del Senato». Resta da sistemare Vanna Marchi, ma per ora sconta il suo peccato di ingenuità: se usi la televisione per truffare poche migliaia di italiani, il minimo è la galera; se invece la usi per truffare 20 milioni, la pena massima è la presidenza del Consiglio.

MicroMega

multiversum



Musica per Roma

Festival internazionale di FILOSOFIA

Roma, Auditorium, 11-14 maggio
quattro giorni di controversie,
lezioni, tavole rotonde

giovedì 11: ripensare Heidegger,
ripensare Arendt

venerdì 12: Islam e Occidente

sabato 13: filosofia e crisi
della democrazia

domenica 14: si può fare a meno
di Dio?

LA FILOSOFIA NON VIVE TRA LE NUVOLE